



Manifattura europea: persi 2,5 milioni di occupati in dieci anni

La grande, storica industria manifatturiera europea segna il passo e perde milioni di occupati. Ma se è comprensibile che l'industria sia entrata in crisi per la recessione iniziata nel 2008, diventa più difficile comprendere tutte le ragioni che hanno prodotto una riduzione netta degli occupati nell'ultimo decennio.

Tra il 2000 e il 2011, infatti, sono stati persi circa 2 milioni e mezzo di posti di lavoro nel settore manifatturiero nei quattro paesi più grandi dell'Eurozona: Germania, Francia, Italia e Spagna. Lo ha indicato ieri il commissario Ue agli affari economici Olli Rehn intervenendo alla conferenza sul 40° anniversario dei sindacati europei (Etuc) a Madrid. Nel dettaglio, secondo le statistiche europee, in Italia sono stati persi 370mila posti, in Spagna 750mila, in Francia 750mila, in Germania 570mila.

RECESSIONE E TENSIONI

L'analisi della Commissione europea sulla situazione di questo periodo non cambia: l'andamento dell'economia «riflette un dualismo: l'economia si trova in stagnazione o recessione e le peggiori tensioni di mercato si sono stemperate e sta tornando la fiducia», ha spiegato Olli Rehn. Se all'alta disoccupazione e alla perdita costante di posti di lavoro nel settore manifatturiero si aggiungono gli alti livelli di debito e l'effetto dell'invecchiamento della popolazione sulle casse pubbliche si ha la misura della dimensione dello sforzo «per invertire la rotta».

Mentre la Commissione insiste sulla necessità di proseguire le riforme dei mercati del lavoro, Olli Rehn insiste sulla necessità di «facilitare i contratti di lavoro permanenti» e di assicurare il ritorno all'attività di coloro che perdono il posto.

Il commissario europeo è intervenuto anche sulla dinamica delle valute mettendo in guardia da una possibile guerra. L'euro non è sopravvalutato in questo momento ma l'Unione europea è impegnata a evitare una guerra di valute di cui il suo tasso di cambio potrebbe soffrire, ha precisato in un'intervista a Reuters. «Non sono sicuro che abbiamo un euro troppo forte in questo momento - ha detto - ma certamente non vorremmo vedere una guerra di valute di svalutazioni competitive che avrebbe un effetto negativo sull'euro».

MASSIMO FRANCHI
ROMA

L'inflazione doppia i salari Crolla il potere di acquisto

- Le retribuzioni tornano indietro di trent'anni, restano ferme nel 2012
- Bonanni: «Questa è la vera emergenza». Contratti bloccati o in ritardo

I prezzi corrono il doppio dei salari. Lo sanno gli italiani quando vanno a fare la spesa e quando guardano la loro busta paga a fine mese. Ora lo certifica l'Istat: nel 2012 l'inflazione è aumentata del 3%, le retribuzioni contrattuali solo dell'1,5%. Una differenza di velocità che l'Istituto di ricerca non rilevava dall'ormai lontano 1995, 17 anni fa. Mentre la retribuzione oraria ha avuto la crescita media annua più bassa addirittura dal 1983, praticamente trent'anni fa. La forbice si era ridotta anche grazie all'accordo del 1993 fra governo Ciampi e sindacati sulla politica dei redditi. Poi negli ultimi tempi è tornata a divaricarsi fino al picco toccato l'anno appena concluso.

SACCONI: COLPA DELLA CGIL

Sui motivi del rallentamento dei salari, l'Istat spiega come ad incidere sia «la stasi» del settore pubblico, con il blocco degli stipendi fino al 2015. I dipendenti pubblici, che sono circa un terzo del campione Istat, «zavorrano» il 2 per cento di aumento registrato come media del settore privato. Ma il dato rimane in tutta la sua drammaticità e preoccupa molto i sindacati.

«Il tema vero è tutelare il potere d'acquisto delle retribuzioni che, come è evidente, non è tutelato - attacca Susanna Camusso -. Il Paese si sta esplicitamente impoverendo e una delle ragioni è il blocco dei contratti pubblici. Si è scelto da parte dei due precedenti governi di affrontare questa crisi con l'abbassamento del valore del lavoro e delle sue retribuzioni».

Raffaele Bonanni propone un «nuovo patto sociale». «La questione salariale è oggi la vera emergenza del paese - sostiene il leader Cisl -. Se nel biennio '92-93 ci fu bisogno di un patto sociale per abbattere l'inflazione, oggi occorre un nuovo patto per alzare i salari, tagliare le tasse e rilanciare l'economia». Secondo la Uil, con il segretario confederale Antonio Focillo «non si esce da que-

sta spirale negativa se non si affrontano misure concrete per il rilancio del sistema produttivo puntando sulla crescita dei consumi con l'aumento adeguato dei salari e delle pensioni». Il leader dell'Ugl, Giovanni Centrella sottolinea che «di fronte a uno scenario così inquietante, esistono solo due strade obbligate: una riforma fiscale, che restituisca consistenza agli stipendi e alle pensioni, e un piano di sviluppo industriale e occupazionale a sostegno delle imprese».

L'unico invece che riesce a dare alla Cgil, ne ha subito i veti riducendo, rinunciando a difendere l'articolo 8, che oggi la sinistra politica e sindacale vuole abrogare con un referendum. I salari - conclude - posso crescere solo se viene liberata e incoraggiata la condivisione nelle singole aziende».

novra 2011. Monti, che ora critica la Cgil, ne ha subito i veti riducendo, rinunciando a difendere l'articolo 8, che oggi la sinistra politica e sindacale vuole abrogare con un referendum. I salari - conclude - posso crescere solo se viene liberata e incoraggiata la condivisione nelle singole aziende».

MA I DATI LO CONFUTANO

A confutare la sua provocatoria teoria ci sono i numeri. I settori in cui la Cgil ha firmato i rinnovi contrattuali, sono quelli in cui gli aumenti contrattuali sono più alti. Il record lo registra il settore Alimentari bevande e tabacco (più 3,6%), seguito dalla chimica (3,3%) e da energia elettrica e gas (2,9%). Si tratta di settori a bassissima conflittualità sindacale, nei quali i contratti sono stati rinnovati spesso ancora prima che scadesero, dando una continuità di salario che tutela il potere d'acquisto. In settori invece, come il metalmeccanico, in cui la conflittualità è alta e i contratti separati vengono comunque firmati in tempi brevi, l'aumento è stato solo del 2,4%. L'Istat non stima gli aumenti per i contratti di secondo livello, ma la loro incidenza non può certo riempire il gap con l'inflazione.

La situazione contrattuale è però ancora molto difficile. «Alla fine di dicembre - rileva l'Istat - la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo è del 28,4%. L'attesa del rinnovo è, in media, di 36,7 mesi per l'insieme degli occupati».



La precarietà continua ad aumentare

IL COMMENTO

FULVIO FAMMONI *

AUMENTA ANCORA IL LAVORO PRECARIO A DANNO DI QUELLO STABILE, NONOSTANTE LA CONTESTUALE CRESCITA DELLA DISOCCUPAZIONE E DELLA CASSA INTEGRAZIONE.

Il sistema delle comunicazioni obbligatorie conferma anche nel III trimestre, il primo in cui è entrata in vigore la nuova legge sul lavoro, la cosiddetta 'Legge Fornero', una fortissima precarietà del lavoro e la diminuzione dell'occupazione. Nel III trimestre 2012 solo il 17,5% dei nuovi rapporti di lavoro è a tempo

indeterminato, mentre quelli cessati sono il 18,2%. Nello stesso periodo, il 67,1% delle nuove assunzioni è con contratto a tempo determinato, il 6,4% con contratti di collaborazione a cui si aggiunge una quota di somministrazione e altre forme precarie pari al 6,5%; molto basso il ricorso all'apprendistato. Pur di lavorare dunque si accetta qualsiasi forma di occupazione.

Solo questo dovrebbe far riflettere sui luoghi comuni relativi alle dinamiche del lavoro in Italia. Altro che indisponibilità delle persone, si è disposti a molto pur di lavorare.

Il numero medio di contratti infatti è pari a 1,25 per persona, cioè lo stesso lavoratore è impegnato in

più rapporti di lavoro nel trimestre e la grande maggioranza di questi contratti attivati (quasi l'80%) ha durata inferiore ad un anno.

Eppure incredibilmente c'è chi rivendica ancora ulteriori norme per una maggiore flessibilità in entrata.

Basta analizzare i dati ufficiali per affermare con certezza che non solo manca lavoro, ma che anche quel poco che c'è non dà prospettive di stabilità e troppo spesso non è un lavoro di qualità. Anche la qualità dell'occupazione già esistente si è ulteriormente abbassata e vede un forte addensamento nelle qualifiche medio basse, con fenomeni crescenti di lavoro povero e con parametri formativi fra i più bassi d'Europa.

E' purtroppo questa la realtà del mercato del lavoro italiano. Una realtà fatta di milioni di disoccupati e di precari, di centinaia di migliaia di cassaintegrati e part time involontari e dal grande bacino del lavoro nero. Se non si parte da questo drammatico stato di fatto non si può certo fare azioni utili per risolvere i problemi e si finisce per riproporre stancamente ricette vecchie e inapplicabili, se non addirittura peggiorative. Quantità e qualità del lavoro, qualità del modello produttivo sono le priorità per uscire dalla crisi che la CGIL propone nel Piano del lavoro.

* Presidente della «Fondazione Giuseppe Di Vittorio»

TARANTO

Gli ex dipendenti di Miroglio occupano la sede dell'Inps

Un gruppo di lavoratori ex Miroglio ha occupato ieri la sede provinciale dell'Inps a Taranto. I lavoratori protestano perché da ottobre scorso non percepiscono più l'indennità di cassa integrazione autorizzata dal Ministero del Lavoro e ritengono che la mancata corresponsione sia addebitabile a ritardi dell'istituto della previdenza sociale. Dopo la chiusura avvenuta anni fa degli stabilimenti di Ginos e Castellaneta da parte del gruppo tessile di Alba, i lavoratori sono stati collocati in cassa integrazione e da allora ogni progetto di reindustrializzazione dell'area non ha sortito risultati.